

Introduzione al Primo volume delle *Lettere scritte da Antonio Labriola, raccolte, ordinate, introdotte, annotate da Bruno Widmar*

BRUNO WIDMAR

Nella «Critica» (Anno XXXVI, fasc. I, 20 gennaio 1938) Benedetto Croce pubblicava l'articolo *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da lettere e ricordi personali*.

Gli stralci di lettere che Antonio Labriola inviò all'amico Benedetto Croce tra il settembre del 1895 e il gennaio del 1904 dovevano, secondo il Croce, essere di supporto alla tesi contenuta nel titolo del suo articolo. Che le cose stiano un po' diversamente lo dimostra la pubblicazione di tutte le lettere che Antonio Labriola inviò al suo discepolo ed amico, (edite nel 1975 dall'Istituto per gli Studi Storici di Napoli, a cura di Lidia Croce). Gli stralci delle lettere pubblicati nel 1938 dal Croce ci appaiono per lo meno insufficienti, così come non ci convince l'interpretazione del pensiero e dell'atteggiamento del maestro che il Croce ne dava.

Torniamo a considerare il titolo dell'articolo. Non c'è dubbio che i primi saggi del Labriola (*In memoria del Manifesto, 1895; Del materialismo storico, 1896; Discorrendo di socialismo e di filosofia, 1897*¹) segnano la nascita del materialismo storico in Italia, e sul piano teorico e su quello pratico: come dire, sul piano teorico e politico. Infatti, il Labriola non poneva la teoria da un lato e la politica dall'altro, bensì sosteneva la tesi che teoria e politica vanno insieme. In termini più generali, cultura e politica non sono separati, né si può separatamente considerarle. Il Croce era di parere contrario, ritenendo che teoria e pratica o cultura e politica fossero non solo distinte ma andassero considerate ciascuna per proprio conto. Ci sembra pertanto giustificato l'invito insistente del Labriola a formare in Italia un Partito socialista che si fondasse su tre condizioni essenziali: un Partito fatto soprattutto di proletari; la formazione di una cultura socialista non legata alla cultura borghese; la lotta di classe, cioè lotta del proletariato contro la borghesia.

Nell'agosto 1892, a Genova era nato quello che tre anni dopo veniva chiamato Partito Socialista Italiano. Il partito era nato in un periodo di grave crisi economica per il paese dovuta anche alla rottura, nel 1888, dei rapporti commerciali con la Francia: erano diminuite le esportazioni dei prodotti agricoli, non compensate dalle richieste del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra. Si era verificato su larga scala il fenomeno dell'emigrazione, nonché la stagnazione della produzione nell'industria meccanica e metallurgica e la compressione dei salari. Nel 1894 gli operai avevano dato inizio ad una serie di scioperi. Due aspetti della grave situazione economica sono: la crisi edilizia, con gravi ripercussioni a Roma, e la crisi bancaria che, dopo il fallimento della Banca Tiberina culmina col grosso scandalo della Banca Romana (1893). Questi due fallimenti sono da collegarsi, oltre che agli interessi della famiglia reale, soprattutto alle speculazioni sui terreni edificabili. Conclusioni finanziarie: aumento del circolante, diminuzione delle riserve. Sul piano internazionale, la riconferma nel 1891 della «Triplice» stava anche a

¹ Allo scopo di non ripetere per esteso le citazioni delle opere di Antonio Labriola, ho usato la lettera A per indicare *In memoria del Manifesto ecc.*, Bari, Laterza, 1953; con la lettera B, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, Bari, Laterza, 1953; con la lettera C, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari, Laterza, 1947; con la lettera D, *Dal secolo XIX al secolo XX*, Lecce, Milella, 1977 (questo saggio è conosciuto col titolo dato da Benedetto Croce: *Da un secolo all'altro*).

significare che, insieme alla cessazione dei rapporti commerciali con la Francia, l'Italia avrebbe affrontato, in caso di bisogno, la flotta inglese e francese nel Mediterraneo.

Torniamo all'articolo di Benedetto Croce. Che significato dà il Croce alle parole «nascere» e «morire»? Dagli scritti crociani, a noi sembra esatto ricavare la seguente significazione: un'idea nasce e muore nella testa di uomo, o tutt'al più, si tramanda, arricchendosi o impoverendosi, in altri uomini. Questo punto di vista non è condiviso da Antonio Labriola, secondo il quale «Per riconoscere in tali moti (democrazia sociale e cartismo) non più la fugace apparizione di turbamenti meteorici, ma il fatto nuovo della società, occorre una teoria, che non fosse, né un semplice completamento della tradizione democratica, né la soggettiva correzione degli inconvenienti ormai riconosciuti dell'economia della concorrenza: le quali due cose passavano allora, come è noto, per la testa e per le bocche di molti. La nostra teoria fu appunto l'opera personale di Marx e di Engels, i quali trasferirono il concetto del divenire storico per processo di antitesi, dalla forma astratta che la dialettica di Hegel aveva per sommi capi e negli aspetti generalissimi già descritta, alla spiegazione concreta delle lotte di classe; e quel movimento storico che era parso di passaggio di una in altra forma di idee, per la prima volta intesero come transizione da una in altra forma della sottostante anatomia sociale, ossia da una in altra forma della produzione economica» (A, pp. 20-21). E in altra parte Labriola chiarisce il suo punto di vista «Se si dà poi il caso, che il verbalismo trovi sostegno in tali o tali altre supposizioni teoretiche, come sarebbe questa, che materia è un qualche cosa che sta di sotto o di contro ad un'altra cosa più alta o più nobile, che vien chiamata lo spirito o se si dà il caso, che esso si confonda con l'abito letterario di contrapporre la parola materialismo, inteso in senso dispregiativo, a tutto ciò che chiamasi compendiosamente idealismo... e allora si che si sarà spacciati» (B, pp. 132-133). In altre parole, le idee nascono dalla base reale, come già aveva detto Engels.

Agli occhi dei più, Antonio Labriola appariva come il continuatore del saggio engelsiano *Dall'utopia alla scienza*. Ovvero, le idee non cadono dal cielo, non provengono da qualcosa d'altro che non sia la base reale, cioè la sottostante struttura economico-sociale che divide la società in classi e genera la lotta di classe. Da questo angolo visuale la storia è, appunto, lotta di classe e il processo dialettico che si riscontra a livello delle idee diventa processo genetico per lo storico che prenda come punto di partenza la base reale. E, precisa Antonio Labriola, «Il socialismo scientifico non è più la critica soggettiva applicata alle cose, ma è il ritrovamento dell'autocritica che è nelle cose stesse. La critica vera della società è la società stessa, che per le condizioni antitetiche dei contrasti sui quali poggia, genera da sé in se stessa la contraddizione, e questa poi vince per trapasso in una nuova forma. Il risolvente delle presenti antitesi è il proletariato; che lo sappiano o non lo sappiano i presenti proletari stessi». «Come in essi la miseria loro è diventata la condizione palese della società presente, così in essi e nella miseria loro è la ragion d'essere della nuova rivoluzione sociale. In questo trapasso della critica del pensiero soggettivo, che esamina dal di fuori le cose e immagina di poterle correggere per conto suo, alla intelligenza dell'autocritica che la società esercita sopra di se stessa nella immanenza del suo proprio processo; soltanto in ciò consiste la dialettica della storia, che Marx ed Engels, solo in quanto erano materialisti, trassero dall'idealismo di Hegel» (B, p. 196).

Sul tema della «dialettica genetica» Antonio Labriola ritorna spesso. Ma cos'è, più semplicemente, la dialettica: «E potreste, credo, aggiungere, che il concetto della dialettica riesce ostico, ai puri empiristi, ai metafisici sopravvissuti, e a quei popolari evolucionisti, i quali così volentieri si abbandonano alla generica impressione di ciò che

è e trapassa, apparisce e sparisce, nasce e muore, e nella parola evoluzione non esprimono, da ultimo, l'atto del comprendere, ma l'incomprensibile; mentre, all'incontro, nella concezione dialettica s'intende di formulare un ritmo di pensiero, che riproduca il rito più generale della realtà che diviene» (C, p. 151 e Prima parte, *Lettere ad Engels*). Ma, allora, che senso aveva, secondo il Labriola, porre il termine «genetica» come termine chiarificatore, usato e abusato, della dialettica? Quello di non creare confusioni tra un termine – la dialettica – che esprime il movimento logico-formale delle idee, e il termine «genetica», che ci spiega come le cose concrete siano andate formandosi, e col quale è possibile individuare il principio del loro divenire e la loro tendenza attuale; ossia, «consiste nell'andare dalle condizioni ai condizionati, dagli elementi della formazione alla cosa formata» (B, p. 134).

Nel saggio *In memoria ecc.* il Labriola ha tentato la illustrazione per via genetica del *Manifesto*. Il materialismo storico e la storia coincidono per il fatto che «il materialismo della interpretazione storica non è se non il tentativo di rifare nella mente, con metodo, la genesi e la complicazione del vivere umano sviluppatosi attraverso i secoli» (B, p. 135). Ma se il materialismo storico, in quanto dottrina, interpreta la storia, Marx aveva pure affermato nella XI tesi sulla filosofia di Feuerbach che compito del filosofo non è solo quello di interpretare la storia ma di cambiarla. Sarà bene precisare che Antonio Labriola non si limita ad esporre la teoria di Marx e di Engels, ma cerca di elaborare il marxismo partendo dalle concrete situazioni del suo paese e del proletariato italiano; in particolare², egli delinea una sua interpretazione del materialismo storico chiamandola «comunismo critico».

Qual è la funzione del proletariato, in generale e in particolare, in Italia? Qual è lo sbocco rivoluzionario, e quale il destino dello Stato espresso dalla borghesia? Per scolastica abitudine, ma non solo per questo, faccio una lunga citazione: «Il comunismo critico – questo è il suo vero nome e non ve n'è altro di più esatto per tale dottrina – non recitava più coi feudali il rimpianto della vecchia società, per poi fare a rovescio la critica della società presente: anzi non mira a che al futuro. Non si associava più ai piccoli-borghesi nel desiderio di salvare il non salvabile: – come ad esempio la piccola borghesia o il quieto vivere della piccola gente, cui la vertiginosa azione dello stato moderno, che della società attuale è l'organo necessario e naturale, torna grave e pesante solo perché esso Stato, rivoluzionando di continuo, reca in sé e con sé la necessità di altre nuove e più profonde rivoluzioni. Né traduceva in arzigogoli metafisici, o in riflessi di morboso sentimento o di religiosa contemplazione, i contrasti reali dei materiali interessi della vita di tutti i giorni: – anzi questi contrasti rendeva ed esponeva in tutta la prosa loro. Non costruiva la società dell'avvenire su le linee di un disegno, in ogni sua parte armonicamente condotto a finimento. Non levava parole di lode e di esaltazione, o di evocazione e di rimpianto, alle dee della mitologia filosofica, la Giustizia e l'Uguaglianza; alle due dee, cioè, che fanno così trista figura nella misera pratica della vita quotidiana, quando si riesca ad intendere come la storia di tanti secoli si procuri l'indecente passatempo di fare e disfare quasi sempre a controsenso degli infallibili dettami loro. Anzi quei comunisti, pur dichiarando, con esibizione di fatti, che hanno forza di argomento di prova, che i proletari fossero ormai destinati a far parte di sotterratori della borghesia, a

² Cfr. *Annali 1963*, Milano, Feltrinelli, volume dedicato alla storia del marxismo contemporaneo e dei suoi maggiori interpreti: Kautsky, Bernstein, Schmidt, Hilferding, Mehring, Luxemburg, Liebknecht, Bedler, Adler, Renner, Plechanov, Struve, Tugan-Baranovskij, Lafargue, Jaurès, Labriola, Hyndman, De Leon, Trotzki, Bucharin, Stalin, Varga, Pašukanis, Mao-Tse-Tung, Lukacs, Korsch, Marcuse, Gramsci, Togliatti, Dobb, Sraffa, Sweezy.

questa rendevano omaggio, come nutrice di una forma sociale, che è in estensione e in intensità uno stadio notevole del progresso umano, e che sola può far da arena alle nuove lotte promettenti esito felice al proletariato» (A, pp. 6-7).

La lotta di classe rappresenta lo scontro tra la borghesia e il proletariato, «Il capitale non può impossessarsi della produzione se non ha patto di proletarizzare, e non può continuare ad esistere, ad esser fruttifero, ad accumularsi, a moltiplicarsi e a trasformarsi, se non a patto di salariare i proletarizzati. E questi, alla lor volta, non possono esistere e rinnovarsi se non a condizione di darsi a mercede, come forza di lavoro, il cui uso è abbandonato alla discrezione, cioè alle convenienze dei possessori del capitale. L'armonia tra capitale e lavoro sta tutta in ciò, che il lavoro è la forza viva con la quale i proletari di continuo mettono in moto e riproducono con nuova giunta, il lavoro accumulato nel capitale» (A, pp. 24-25). E, ancora, Antonio Labriola scriveva sul comunismo critico che esso «cominciava appena col Manifesto; doveva svilupparsi, e difatti si è sviluppato» (A, p. 31) nella storia che procede convenzionalmente per date cronologiche, ma effettivamente procede per date sociologiche, come dirà nel IV saggio incompiuto. Dirà ancora che il comunismo critico è una scienza che non contrasta con la filosofia «la perfetta immedesimazione della filosofia, ossia del sapere criticamente consapevole, con la materia del saputo, ossia la completa eliminazione del divario tradizionale tra scienza e filosofia, è una tendenza del nostro tempo ... nella mente e negli scritti di Marx la filosofia è tanto nella cosa stessa, e in essa e con essa rifiuta, che il lettore di quegli scritti ne prova l'effetto, come se il filosofare non sia se non la funzione stessa del procedere scientificamente» (C, p. 74)³.

Nella società, prodotto artificiale dell'uomo, non è sufficiente procedere con l'osservazione metodica, ma principalmente con l'*esperimento*. «Sperimentando, noi diventiamo collaboratori della natura; – noi produciamo ad arte ciò che la natura da per sé produce» (C, p. 63). Ovvero, le cose non sono più dei semplici oggetti, perché essi sono generati sotto la nostra guida. È così che il pensiero non è più un presupposto delle cose, diventa concreto, cresce con le cose, la comprensione delle cose aiuta a crescere le cose stesse. Dunque, conosce non solo chi possiede una scienza, ma anche chi non ne possiede alcuna è sollecitato dai bisogni alla riflessione e aiuta le cose a crescere e queste, crescendo, generano nuove condizioni che poi gli uomini elaborano (cfr. la *Prefazione* di Engels al secondo volume de *Il Capitale*).

Intanto, l'amico e discepolo Benedetto Croce, dal 1894 cominciava i suoi studi sull'economia e a pubblicare i suoi primi saggi tendenti ad affermare che il marxismo non è una filosofia, ma che esso, e in generale l'economia, non è altro che un criterio o canone di interpretazione della storia. Nelle lettere di Antonio Labriola inviate al Croce in quel torno di tempo ci sono domande che restano senza risposta. Ma cos'è – gli domanda il Labriola – questa dialettica dei distinti? E cosa significa l'economia come canone, uno dei tanti, dell'interpretazione storica? Nei tre saggi citati, Antonio Labriola aveva operato una scelta ben precisa, identificando il materialismo storico con il socialismo scientifico di Marx e di Engels che diventano, per lui, il comunismo critico, «il materialismo storico, inteso nel triplice aspetto, di tendenza filosofica nella veduta generale della vita e del mondo, di critica dell'economia, che ha modi di procedimento ridicibili in leggi solo perché rappresenta una determinata fase storica, e d'interpretazione della politica, e soprattutto di quella che occorre e giova alla direzione del movimento operaio verso il socialismo. Questi tre aspetti, che qui enumero astrattamente, come accade sempre per

³ G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, a cura di Vito A. Bellezza, Firenze, Sansoni, 1974.

comodo di analisi, faceano uno nella mente degli autori stessi» (C, p. 19).

Ho riproposto la definizione di comunismo critico avanzata da Antonio Labriola, a proposito degli scritti di Marx e di Engels «... critico, non nel senso subiettivo della parola, ma perché ritrae la critica dal moto antitetico e quindi contraddittorio delle cose stesse ... Il filo conduttore di quella genesi è il procedimento dialettico» (C, p. 22). Il moto della storia non può essere fermato. Il materialismo storico, ossia il socialismo scientifico, è, con Marx ed Engels, agli inizi. Esso va sviluppato. Non ci sono categorie fisse, quali l'evoluzione o lo sviluppo, nelle quali il moto della storia si svolga entro quadri prestabiliti che prescindono dalla base reale. Antonio Labriola era profondamente convinto che il socialismo scientifico avrebbe senz'altro posto fine ad ogni forma di ideologia. «I meditati disegni, i propositi politici, le scienze, i sistemi di diritto e così via, anzi che essere il mezzo e l'istrumento della spiegazione della storia, sono appunto la cosa che occorre di spiegare; perché derivano da determinate condizioni e situazioni» (B, p. 157). Egli ammette, però, che anche il socialismo scientifico possa dar luogo a ideologie, per lo meno come tentazione del fantasticare. Certo è che l'argomento della ideologia ha bisogno di un lungo discorso che, alla fine, risulta, a me pare, intriso di un residuo ideologico.

Questa lunga esposizione piena di citazioni, nelle mie intenzioni vuole servire da premessa alla lettura dell'epistolario ma, nello stesso tempo, vuole anche sollecitare una domanda alla quale non trovo risposta. Da più parti si dice la tradizione culturale italiana, e quindi anche quella politica, è fondata su questa santissima trinità: Labriola, Croce e Gramsci. E perché non aggiungervi Terenzio Mamiani? È possibile un compromesso tra materialismo storico e idealismo sulla comune base dello storicismo? Mi resta completamente oscuro il significato di questa triade, anche se Croce fu discepolo di Labriola e da quest'ultimo Gramsci trasse ispirazione per la sua filosofia della prassi. E chiudo con le parole del Labriola, senza commentarle: «Innanzi a questo genere di realistiche considerazioni, cadono tutte le ideologie fondate sulla missione etica dello Stato, o sopra qualunque altra frase simile. Lo Stato è, per così dire, messo al suo posto e rimane come inquadrato nei contorni del divenire sociale, in quanto forma che è effetto di altre condizioni, e che a sua volta, poi che esiste, reagisce naturalmente sul resto». E qui spunta un'altra questione: «Codesta forma sarà superata mai? – ossia, ci può essere una società senza stato? – ovvero, ci può essere una società senza classi? – e, se giova di spiegare meglio, ci sarà mai una forma di produzione comunistica, con tale spartizione di lavoro e di ufficii, che non possa dar luogo allo sviluppo delle disuguaglianze, da cui si genera il dominio dell'uomo sull'uomo? Nella risposta affermativa a coteste domande consiste la somma del socialismo scientifico; in quanto esso enuncia l'avvento della produzione comunistica non come postulato di critica, né come meta di una volontaria elezione, ma come il risultato dell'immanente processo della storia» (E, p. 213).

Lo storicismo nella sua versione materialistica e – perché no? – anche idealistica non ha retto alla prova dei fatti; già nella rivoluzione d'ottobre in Russia, Lenin opera da rivoluzionario in contrasto con le tesi del materialismo storico; infatti, la rivoluzione avviene in una società nella quale la produzione e le forze produttive non hanno sviluppato tutto quel potenziale capitalistico che indica il punto di possibile rottura del capitalismo stesso; così la rivoluzione in Cina è, più tardi, opera del proletariato contadino. Che le cose non stiano come il materialismo storico le vedeva è stato confermato dalla rivoluzione cubana e vietnamita. Indicando come venga negata dagli avvenimenti la previsione del materialismo storico, non si vogliono tuttavia negare i fondamenti del marxismo – la lotta di classe, la dialettica, la funzione e la conquista del potere da parte

del proletariato – e le conseguenti affermazioni di Antonio Labriola. La dottrina di Marx e di Engels era, allora, agli inizi; deve quindi essere sviluppata tenendo sempre presenti lo sviluppo del capitalismo, da un lato, il fermarsi e il consolidarsi della forza del proletariato, dall'altro.

Vito A. Bellezza ha ristampato nel 1974, da Sansoni, l'opera di Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx*, pubblicata nel 1899, aggiungendovi una Appendice che raccoglie, tra l'altro, le lettere di Antonio Labriola al Gentile. Nel saggio del filosofo siciliano mi hanno colpito due affermazioni: Marx ha elaborato la filosofia della prassi (tesi ripresa da Rodolfo Mondolfo in *Sulle orme di Marx*, edito per la prima volta nel 1923) nell'articolo: *Ricordando Antonio Labriola*. Il Mondolfo, nell'opera *Il materialismo storico in Federico Engels*, (Firenze, La Nuova Italia, 1952), accettò la tesi del Gentile secondo cui la filosofia di Engels era alquanto diversa da quella di Marx; alla fin fine il materialismo storico del Labriola altro non sarebbe che una filosofia della storia.

Generalmente si parla di arrovesciamento della teoria nella pratica quando si usa il termine prassi. A mio parere la prassi non è questo. Dice tra l'altro il Labriola: «dal lavoro che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria» (C, p. 58). La prassi, a me pare, si configura come mediazione tra la teoria e la pratica; cioè non si può operare senza pensare e viceversa, se non a costo di essere cretini. In modo specifico, il pensiero che non ritrova riscontro nell'operare è una metafisicheria o, per lo meno, un'astrazione – come afferma il Labriola nella lettera a Kautsky del 29 agosto 1897.

Ridurre poi la filosofia labriolana ad una filosofia della storia non corrisponde a quanto dice lo stesso Labriola: «E per ciò la nostra dottrina non può esser volta a rappresentare tutta la storia dell'uman genere in una veduta comunque prospettiva o unitaria, la quale ripeta, mutatis mutandis, la filosofia storica a disegno, come da Agostino ad Hegel, o anzi, meglio, dal profeta Daniele al Signor De Rougemont». «La nostra dottrina non pretende di essere la visione intellettuale di un gran piano o disegno, ma è soltanto un metodo di ricerca e di concezione. Non a caso Marx parlava della sua scoperta come di un filo conduttore» (B, pp. 165-166).

Dunque, secondo Benedetto Croce, il materialismo storico non è un filosofia; secondo Giovanni Gentile, il materialismo storico, nella visione labriolana, è una filosofia della storia. Ho detto come per Benedetto Croce, il marxismo teorico nasca in Italia nel 1895 col primo saggio di Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto*; riporto ora come, sempre secondo Benedetto Croce, il marxismo teorico in Italia, e forse nel mondo, sia morto nel 1900. E perché nel 1900? Croce afferma, alla fine del suo articolo «Il marxismo teorico si esaurì, intorno al 1900, in Italia e nel mondo tutto». È chiaro che secondo il Croce questa «crisi» va collegata alla «crisi del marxismo» aperta dal Bernstein. In quel torno di tempo l'Italia, l'Europa tutta, dava avvio ad un superamento della crisi economica, manifestatasi già in alcuni paesi europei alla fine dell'800.

Nel 1954, a cinquant'anni dalla morte di Antonio Labriola, si era sparsa la voce, confermata poi dall'editore Feltrinelli, che Luigi Dal Pane, biografo del Labriola, avrebbe dato alle stampe l'opera completa del filosofo, riservando un volume alle di lui lettere. Ma sarebbe stato sufficiente un volume? Nel 1959 apparve il primo volume delle opere complete: *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza*. Nel 1961 esce il secondo volume: *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele*. Nel 1962 viene stampato il terzo volume: *Ricerche sul problema della libertà ed altri scritti di filosofia e pedagogia*. Con la pubblicazione del terzo volume s'interrompe l'edizione di tutte le opere del

Labriola. Perché? È lo stesso Dal Pane a spiegarcelo⁴. Quindi, l'epistolario non è più comparso. Ho cercato in qualche modo di supplire a questa mancanza, raccogliendo in due volumi le lettere scritte dal Labriola. Le altre opere del Labriola, oltre la recente edizione del Feltrinelli che raccoglie le opere giovanili del filosofo, sono già state pubblicate da Loescher e da Laterza, sempre ad iniziativa di Benedetto Croce; più tardi gli Editori Riuniti hanno raccolto gli scritti del Labriola concernenti il «materialismo storico»; le opere giovanili del filosofo, prima dell'edizione Feltrinelli, sono state stampate qua e là. I due volumi da me curati raccolgono le lettere scritte da Antonio Labriola e pubblicate in libri, giornali, annali, riviste, alcuni diventati ormai rari. Questa non è dunque una edizione rigorosamente filologica, né ha la pretesa di aver riunito tutte le lettere scritte dal Labriola. Altre potranno essere rintracciate, come, ad esempio, quelle scritte a Pablo Iglesias, esponente del Partito Socialista Spagnolo.

Ritengo che lo schema, da me proposto, dell'attività del Labriola dal 1890 in poi, corrisponda grosso modo alle sue intenzioni. Nel primo volume è raccolta la corrispondenza ch'egli intrattene con i socialisti italiani o di altri paesi europei: da quando cioè diventa «socialista attivo» e hanno inizio i suoi scambi epistolari con Engels (1890). Nel secondo volume sono raccolte le lettere scritte ad alcuni personaggi della vita italiana; lettere che ci consentono di ricostruire la vicenda politica del filosofo – da liberal-democratico a radicale e poi socialista intellettuale – nonché alcuni momenti importanti della vita italiana. Il programma di attività del Labriola, dal 1890 in poi, quale «socialista attivo», è il seguente: un'opera di propaganda del socialismo scientifico tra le masse italiane che lo ignorano (ma è sconosciuto anche nell'ambiente culturale). A questo fine scrive articoli, opuscoli, e tiene conferenze. Tra il 1895 e il 1903 si dà all'attività teorica trattando del socialismo scientifico in tre saggi, apparsi nel 1895, nel 1896 e nel 1897, e che sono pubblicati per iniziativa di Benedetto Croce, il quale curerà anche nel 1906, due anni dopo la morte del Labriola, il quarto saggio rimasto incompiuto, intitolandolo *Da un secolo all'altro*. Il terzo punto del programma riguarda la corrispondenza del Labriola dopo il compimento degli studi universitari; per il periodo che precede il 1890, questa corrispondenza è in grado dimostrarci l'evoluzione politico-culturale del filosofo e, dopo tale anno, i suoi rapporti coi socialisti italiani e di vari paesi d'Europa: rapporti palesemente intesi a comunicare le proprie esperienze pratiche, dottrinali, propagandistiche, e a conoscere quelle degli altri.

Il Labriola disse e scrisse più volte di voler raccogliere suoi articoli di giornali, opuscoli, conferenze ed ogni altro scritto che potesse in qualche modo far conoscere il socialismo scientifico alle masse, contribuendo alla formazione della coscienza di classe. Ma non riuscì a realizzare questo suo proposito. Nel 1906, Benedetto Croce, a suo tempo assiduo frequentatore delle lezioni del filosofo, pubblicò presso la Casa editrice Laterza di Bari una antologia degli scritti politici e filosofici del suo maestro. In questa antologia sono compresi molti scritti che altrimenti, forse, non sarebbero stati mai conosciuti. L'antologia curata dal Croce non realizza tuttavia il progetto labriolano di raccogliere gli scritti di popolarizzazione del socialismo scientifico. Nella *Universale Economica di Milano*, Luciano Cafagna pubblicava, nel 1954, la antologia *Democrazia e socialismo in Italia*, certamente molto vicina ai propositi labriolani. L'opera di propaganda che il Labriola aveva in mente era allora non compiuta e, forse, oggi di scarsa utilità, o utile soltanto allo storico.

Potremmo far risalire agli anni 1890 e 1895 – cioè prima e dopo la fondazione del PSI

⁴ *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, vol. LXV, 1972-1973. Memoria letta nella seduta del 28 aprile 1972.

e nel corso della grave crisi economica che investì tutta l'Europa – l'attività di propaganda e l'azione politica di Antonio Labriola, così come testimonianza la sua corrispondenza in quegli anni con i socialisti italiani e stranieri. Infatti, il Labriola riconosce che il socialismo può raggiungere i suoi obiettivi a patto che l'azione politica diventi un'azione di massa. Egli ne intravede i segni nelle manifestazioni del primo maggio 1891 a Roma, nelle azioni dei Fasci siciliani tra gli anni 1893 e 1894, nelle insurrezioni di Napoli e Roma del 1893, anche se tali manifestazioni, nel loro insieme, non hanno un vero e proprio carattere socialista, ma ne rappresentano piuttosto la premessa necessaria col loro carattere di agitazione proletaria permanente.

Dal 1895 comincia l'attività teorica del Labriola con la pubblicazione del saggio *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, apparso a puntate nella rivista francese «Devenir Social», diretta dal Sorel. Il saggio fu tradotto poi per l'edizione italiana curata a Roma dal librario Loescher e per conto di Benedetto Croce. Più tardi comparvero le traduzioni del saggio: quella russa, nel 1898, patrocinata da Lenin; quindi quella tedesca del Mehring; e nel 1904 quella inglese, *Essays on the Materialistic Conception of History*, tradotta da Charles H. Kess, (Chicago, 1904), con una prefazione dello stesso traduttore. Il secondo saggio, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, apparve nel marzo del 1896; nel 1897 fu tradotto in francese, insieme al primo saggio, per i tipi di Giard et Brière di Parigi. Insieme al primo saggio si trova anche in lingua inglese nel testo già menzionato del Kess, del 1904. Il terzo saggio, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, composto per lo più delle lettere inviate al Sorel, appare in edizione italiana nel 1897, e nell'edizione francese di Giard e Brière nel 1899. I tre saggi, rivisti dallo stesso Antonio Labriola, furono pubblicati dal Loescher nel 1902. Il quarto saggio incompiuto è stato pubblicato per la prima volta dal Croce, nella già citata antologia, con il titolo *Da un secolo all'altro*. Nella recente edizione per i tipi dell'editore Milella di Lecce (1977) da me curata ho preferito intitolare questo quarto saggio: *Dal secolo XIX al secolo XX*. Nel 1925 l'editore Cappelli di Bologna ha pubblicato la ricostruzione di questo saggio, fatta da Luigi Dal Pane. Quest'ultimo pubblicava, nel 1934, una documentata biografia di Antonio Labriola per le Edizioni Romane, con una prefazione di Gioacchino Volpe. Il Dal Pane inquadra la vita, il pensiero e l'opera del Labriola nell'ambito del movimento democratico. Nel gennaio del 1938 Benedetto Croce pubblica nella «Critica» l'articolo *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia, 1895-1900* probabilmente con l'intento di introdurre la ristampa dei saggi del Labriola presso il Laterza di Bari. Il momento per la pubblicazione dell'articolo non era dei più favorevoli e opportuni al movimento socialista italiano.

La parte teorica svolta dal Labriola e la corrispondenza ch'egli ebbe con gli esponenti socialisti di gran parte d'Europa sono per qualche aspetto connesse, in quanto mettono in luce le costanti del materialismo storico e la capacità di questa dottrina di conformarsi allo svolgimento concreto delle situazioni storiche senza mai venir meno alle sue costanti. In altre parole, propaganda, dottrina e corrispondenza formano un solo corpo unitario. Molti studiosi sostengono la convinzione che il Labriola, deluso e amareggiato dalla politica perseguita dal P.S.I., abbia trascurato la politica attiva per dedicarsi agli aspetti dottrinari del materialismo storico. Non va dimenticato, però, che il Labriola era più incline agli studi teorici che alla milizia politica, né aveva ambizione o interesse alla carriera politica *tout court*, e che non appartenne mai ad alcun Partito. Egli si era proposto tre compiti: far conoscere il socialismo scientifico a livello popolare, e da qui i suoi articoli, i suoi opuscoli e le sue conferenze, e a livello universitario, e da qui l'importanza dei suoi corsi universitari, non solo di filosofia della storia, ma anche quelli di morale e

di pedagogia; comunicare ai compagni, italiani o stranieri, le proprie esperienze e confrontarle con quelle degli altri. Attraverso la corrispondenza vengono alla luce consensi e dissensi su questo o quel problema, su questa o quella decisione, sulle varie questioni di principio. L'opera di divulgazione, l'impegno teorico e la corrispondenza del Labriola colmano un vuoto culturale-politico nell'Italia di quei tempi.

Dalla cattedra universitaria, con i suoi studi, i suoi articoli di propaganda, con la corrispondenza, Antonio Labriola andava allora diffondendo alcune proposizioni essenziali del materialismo storico: che si procedesse alla formazione di un partito socialista nel quale il proletariato italiano si organizzasse senza far ricorso a mezzi e teorie della borghesia, né operaiste, o anarchiche; che si desse avvio ad una cultura socialista intesa non come privilegio e dominio di pochi sull'immensa maggioranza; che la dialettica non fosse più una scienza a sé alla stregua della logica formale, ma fosse considerata come il modo nel quale la storia si dispiega e come criterio per interpretarla e per mutarne il corso. Egli non trattò della dialettica della natura – affrontata da Engels prima, e poi da Lenin – secondo me per due ragioni fondamentali: tutti i suoi interessi erano rivolti al terreno artificiale, cioè alla società quale prodotto dell'uomo nella trasformazione della natura, e la tendenza a volgere la filosofia verso quelle che vengono dette oggi le scienze umane, anziché sulle scienze della natura o su quelle formali; queste due ragioni lo portarono a considerare con insistenza il rapporto tra struttura e sovrastruttura nella società e ad opporsi ad ogni forma di meccanicismo o di determinismo, contrapponendo la lotta di classe come momento creativo della società. Il concetto di proletariato del Labriola è lo stesso che si ricava dalle parole del *Manifesto*: «la classe dei nullatenenti, che sono costretti a vendere il loro lavoro alla borghesia per avere in cambio i mezzi di sostentamento. Il proletariato, come classe, cresce di anno in anno, si sviluppa politicamente, può facilmente organizzarsi per le condizioni stesse del lavoro nella grande industria e perché è eminentemente rivoluzionario, in virtù della sua stessa condizione proletaria, nulla avendo da perdere nella rivoluzione, fuorché le proprie catene».

La critica ha giudicato il Labriola dagli atteggiamenti da lui assunti nei diversi momenti. L'ha giudicato facile ad infiammarsi e a rinunciare ai propri pensieri; la sua militanza politica è incostante: passa dalla destra storica al socialismo scientifico. Mutevole di umore, facilmente si entusiasma e altrettanto facilmente di avvilisce: sposa una causa ma, divergendo l'esito di essa dalle sue previsioni, l'abbandona; talune sue soluzioni politiche destano qualche perplessità.

Le lettere scritte dal Labriola mostrano come giudizi del genere siano quanto meno affrettati. Cito ad esempio le sue proposte sulla questione coloniale, che tanto scalpore hanno suscitato presso i giovani storici degli anni Cinquanta. È necessario premettere che molti socialisti, all'epoca del Labriola e anche in seguito, ritenevano che il capitalismo dovesse svolgersi integralmente, così come ce lo rappresenta *Il Capitale*. Questo modo di concepire lo svolgimento del capitalismo comprende anche la conquista coloniale, della quale Engels – e il Labriola sulla linea di Engels – propone una variante: conquiste coloniali sì, ma non come zone di sfruttamento capitalistico, bensì come zone di sperimentazione del socialismo o, più genericamente, di collettivismo. Certo, la visione è alquanto ingenua, e non pone un freno alla tendenza capitalistica di considerare le colonie come luoghi di sfruttamento delle materie prime, e, infine, come mercati di consumo.

Infine, alle generiche critiche rivolte al socialismo scientifico del Labriola o, meglio, alla sua personalità, si ricollega quella che da alcuni fu chiamata «la crisi del marxismo» in Europa e quindi in Italia. Cercherò in seguito di dimostrare che non fu il Labriola a

dare l'avvio alla «crisi», come con il Croce sostengono alcuni che confondono il termine «critica» con quello di «crisi».

Presumo di aver raccolto qui tutte le lettere di Antonio Labriola apparse in giornali, riviste, annali e libri. È tuttavia possibile che ne esistano altre ancora inedite. Mancano invece quasi tutte le lettere dei suoi corrispondenti più importanti. È probabile che esse siano andate perdute, perché non conservate dallo stesso Labriola o distrutte dai suoi familiari⁵.

Le lettere del Labriola sono state divise in due gruppi. Il primo comprende le lettere che il Labriola inviò ai compagni socialisti di tutta Europa; il secondo, le lettere inviate a persone che non si professavano socialiste. Non è stato seguito, quindi, un ordine cronologico, anche se la cronologia può essere di grande aiuto per ricostruire la vita e il pensiero di Antonio Labriola. Può, ad esempio, farci comprendere il suo passaggio dalla destra storica al socialismo. Passaggio che sarebbe quanto mai avventato liquidare come una forma di trasformismo o come una forma di ingenuità da parte del filosofo. Il secondo volume, che raccoglie le lettere inviate dal Labriola a coloro che non si professano socialisti, mostra con chiarezza la convinzione del filosofo di poter in qualche modo migliorare le condizioni di vita del mondo borghese in cui vive: assicurare, cioè libertà e giustizia. E non è forse questo il motivo dominante nell'attività e nel pensiero di Antonio Labriola sin da quando militava nella destra storica e fino alla sua adesione al socialismo? Infatti, la sua giovanile milizia nella destra storica, favorita anche ai rapporti personali intrattenuti da lui e dalla sua famiglia con gli Imbriani, con gli Spaventa, con De Sanctis ecc., va vista in questa ottica: al giovane Labriola soddisfa appieno l'atteggiamento moralmente intransigente e politicamente democratico che caratterizza la destra storica. Questo è l'inizio del cammino politico del Labriola il quale, più avanti, mostrerà simpatie, ma molto circoscritte, per i radicali e per la loro agitazione per i diritti civili. Quando diventa «socialista», dapprima come atteggiamento intellettuale (1887, se è possibile fissare una data), poi «socialista cosciente», non si tratta ormai, per lui, solamente di migliorare il mondo nel quale si vive, ma di trasformarlo. Il «socialista cosciente» ha compreso, attraverso gli scritti di Marx, che gli uomini, prima della comparsa del socialismo scientifico hanno soltanto vissuto nel mondo senza comprenderlo, ora comprendono o cominciano a comprendere il mondo in cui vivono (D, p. 97).

Mentre sono qui riprodotte le lettere che il Labriola ha indirizzato a singole persone, non figurano invece quelle indirizzate a gruppi o a giornali. Sono stati eliminati intestazioni, saluti e firme, ogni gruppo di lettere essendo introdotto da un breve cenno biografico della persona cui sono dirette. Dove necessario, ho corredato le lettere di note illustrative, senza pretendere ad una interpretazione, poiché questa raccolta è, e vuole essere un documento.

Il lettore che per la prima volta affronti la lettura di questo epistolario avrà forse l'impressione di trovarsi in presenza di un «pettegolo» – giudizio, questo, temuto dallo stesso Labriola. In verità, questo giudizio non si addice né agli scritti, né alle conversazioni, né alle lezioni del Labriola, come i suoi discepoli hanno largamente testimoniato. Nelle lettere, il Labriola racconta la sua vita quotidiana in relazione agli avvenimenti politici italiani ed europei ed in relazione agli uomini che di questi avvenimenti sono partecipi in modo più o meno determinante, in modo più o meno pulito.

Altri lettori avranno l'impressione di trovarsi di fronte ad un moralista. A mio giudizio,

⁵ L. DAL PANE, *Le lettere di Antonio Labriola ad Engels*, in «Fatti e Teorie», n. 10, 1949, p. 52.

anche questa impressione non è corretta. Fin da quando militava nella destra storica il Labriola sentiva intensamente l'esigenza morale alla quale vanno conformati tutti gli atti della vita. Nella visione che trasforma la società, il Labriola si richiama sempre – e richiama il movimento operaio che di questa visione trasformatrice è il portatore – alla lealtà, all'onestà, al rifiuto dell'intrigo e dell'intrallazzo, come il suo maestro Bertrando Spaventa. Non per questo il filosofo si rifà al tentativo di Bernstein di moralizzare la filosofia di Marx ritornando a Kant, in particolare alla *Critica della ragion pratica*. Anzi, il Labriola condanna questo ritorno a Kant, in maniera diversa da quando, ancora studente, aveva condannato il ritorno a Kant da parte dello Zeller (1862).

La descrizione della storia, a parere del Labriola, non è solo l'enunciazione di un grande disegno, realistico o utopistico che sia, ma è anche narrazione delle virtù e dei vizi, della grandezza e della debolezza degli individui e delle masse.

Queste lettere ci offrono l'occasione di rivivere gli anni tormentati della costituzione e della vita del Partito Socialista in Italia, le prime vicende della Seconda Internazionale, la funzione di guida della Socialdemocrazia tedesca. Quest'ultima concezione, sebbene riveduta, diverrà in seguito patrimonio del Partito Comunista Unione Sovietica, prima nei confronti degli altri partiti comunisti, per diventare poi esclusiva dello Stato dell'Unione Sovietica. Esse ci offrono infine l'occasione di ripensare alla politica estera italiana, allora dialetticamente contrapposta tra Duplice e Triplice.

Questi gli argomenti più scottanti affrontati nelle lettere, oltre alla critica amara sempre presente e rivolta contro i politicanti, gli avventurieri, i deputati pasticcioni anche se socialisti, le spie, i provocatori.

Nella prima parte del Primo volume sono raccolte le lettere che il Labriola inviò a Costa, ad Engels, a Eleonora Marx-Eveling, a Turati; è stata aggiunta inoltre un'*Appendice* per meglio precisare alcuni temi trattati nelle lettere, sempre utilizzando gli scritti dello stesso Labriola. Le lettere di questa prima parte abbracciano, grosso modo, gli anni che vanno dal 1880 al 1898. Ed è proprio nell'anno 1887 che il Labriola si riconosce come un «socialista teorico» e dal 1890 comincia la sua azione di «socialista cosciente». Appare importante questo distinguo posto dallo stesso Labriola tra «socialista teorico» e «socialista cosciente»: esso è importante e implicitamente conferma che l'azione è un prodotto della teoria e questa, a sua volta, trova espressione nell'azione. A questo proposito egli era solito ripetere: le idee non cadono dal cielo.

In quei dieci anni di partecipazione politica, come socialista, ci sono momenti di grande entusiasmo, come per il 1° maggio 1891, per le insurrezioni di Napoli e Roma nel 1893 e per l'azione dei Fasci siciliani del 1893-94; e momenti in cui l'entusiasmo viene meno, come negli anni 1892-93 in cui vengono processati i lavoratori per le manifestazioni del 1° maggio o, come dopo il 1894, quando una brutale reazione spegne il movimento dei Fasci siciliani. Questo alternarsi di sentimenti ci autorizza ad affermare che la convinzione del Labriola circa l'avvenire socialistico della società viene in qualche modo scossa? Un'affermazione del genere mi sembra molto azzardata: infatti, nel 1902, il Labriola lasciava incompiuto il IV saggio sul materialismo storico. E poi, quella lettera al Turati, imprigionato dopo i fatti del 1° maggio 1898 a Milano. Questi due episodi ci appaiono sufficienti a testimoniare la coerenza del pensare e del sentire del filosofo e primo teorico italiano del socialismo scientifico.

Nella seconda parte del Primo volume vengono raccolti i gruppi di lettere scritte dal Labriola: a Jędrzejowski, del Partito Socialista Polacco; a Plechanov, del Partito Socialdemocratico Russo; a Wilhelm Liebknecht, a Fischer, a Luis e Karl Kautsky, a Bernstein, della Socialdemocrazia tedesca; a Victor Adler e ad Ellenbogen, della

Socialdemocrazia Austriaca; a Mariano, a Lafargue e a Guesde, impegnati nel partito socialista francese. E Arriviamo così al 1904, anno della morte di Antonio Labriola.

Nel secondo volume sono riprodotte le lettere inviate dal Labriola ad altre persone che non partecipavano alla vita dell'area socialista: al Ghisleri, a Bertrando Spaventa, al Bonghi, al Moneta, De Marinis, Pianciani, Bacchelli, Croce, al Sacchi, al Gentile. Tutte queste lettere, a partire dal 1875, sono scritte prima e dopo la sua adesione al socialismo. Non sono invece riportate le lettere scritte a gruppi, come ai lettori del «Avanti!», o di altri giornali, come «Sozialdemokrat», «Vorwärts», «La Nazione», «Volkleipziger», «Die Neue Zeit», ecc.; né vengono pubblicate le interviste che il Labriola rilasciò a «La Tribuna», al «Giornale d'Italia» dopo il 1900, e che sono nel loro complesso un'altra testimonianza della sua ferma convinzione nel socialismo.

Così anche si è omesso di riportare nei due volumi le recensioni. Ma le lettere che il Labriola ricevette da tutti questi corrispondenti che fine hanno fatto? Fino ad oggi ne è stato ritrovato solo uno scarso numero; si pensa, pertanto, che siano andate perse o distrutte. In proposito, Luigi Dal Pane riferisce che la figlia del Labriola, Teresa, asserisce che una cassa di manoscritti è stata distrutta dalla madre, ossia dalla moglie di Labriola⁶.

A proposito dello svolgimento teorico del materialismo da parte di Antonio Labriola, il Mehring, primo biografo di Marx, scrive: «eccellente complemento allo scritto di Engels sull'*Evoluzione del socialismo dell'utopia alla scienza*⁷. Com'è noto, il Mehring tradusse e introdusse il saggio del Labriola *In memoria del Manifesto dei Comunisti*. Già Engels aveva definito Labriola «un marxista rigoroso»⁸. Più tardi Lenin affermava che quello di Antonio Labriola «è un lavoro straordinariamente interessante»⁹.

Fin qui si è parlato dell'opera di Antonio Labriola che riflette l'accettazione del marxismo, quando egli aveva già compiuto i quarant'anni. E per la sua opera precedente? C'è un legame tra l'atteggiamento, il pensiero del Labriola giovane e l'adesione al marxismo? Io ritengo che un legame esista. Prima di tutto, il Labriola porta con sé, per tutta la vita, quella esigenza morale che è documentata dalla memoria *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza* (1866-1867); dal saggio *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone, Aristotele* (1869); dai due saggi *Morale e Religione* e *Della libertà morale* – per non citare che alcune opere. In esse s'intrecciano motivi psicologici e sociologici che mettono in risalto due atteggiamenti fondamentali nell'opera di Antonio Labriola: la filosofia non è una scienza a sé, autonoma, distinta dalle altre scienze; la libertà e la giustizia, quindi, non sono visioni personali del filosofo o del politico, ma sorgono dal modo della convivenza sociale. Tutto questo spiega l'interesse del Labriola per gli avvenimenti della Rivoluzione francese e per il ruolo che in essa hanno avuto le classi sociali. Da qui alla adesione al marxismo il passo è breve.

La sua attività quale corrispondente della «Gazzetta» di Napoli e de «La Nazione» di Firenze, dopo il 1870, testimoniano del suo sforzo volto a legare i temi della speculazione filosofica alla vita concreta della società. Il Labriola è povero: non è un proletario, ma comprende che la sua povertà è legata alle sorti del proletariato. E il teorico acquisterà coscienza via via, approfondendo prima i suoi studi di storia, di diritto, di economia, poi partecipando attivamente alla politica, mondo, però, da aspirazioni e ambizioni ad una

⁶ Id., cfr. nota n. 5 in *Alla ricerca di Antonio Labriola*, in «Fatti e Teorie», Milano, 1948.

⁷ A Lipsia nel 1908. La introduzione del Mehring fu pubblicata in «Die Neue Zeit» tra il 1909 e il 1910.

⁸ Lettera di Engels a F.S. Sorge, del 30 dicembre 1893 (Stuttgart, Edizioni Dietz, 1906).

⁹ Lettera di Lenin alla sorella Anna del 23 dicembre 1897. L'opera di Antonio Labriola fu conosciuta in Russia attraverso le traduzioni francesi.

qualsiasi carriera, sia accademica che politica, ma nello stesso tempo lontano da ogni velleitarismo che lo porti a vedere come immediato il cambiamento di una società pigra e malata come quella italiana. Le lettere che il Labriola scrisse, e che sono raccolte nel Secondo volume di questa edizione, aiutano a comprendere questo lento maturare della sua adesione al marxismo.

Compiamo ora, nei confronti del Labriola, un'operazione all'inverso: dall'adesione al marxismo agli anni della sua giovinezza, come simpatizzante della destra storica prima, dei radicali poi.

Antonio Labriola fu, nella sua maturità, uno storicista nella particolare versione del materialismo storico, convinto che l'avvento del socialismo non rappresentasse altro che l'ulteriore sviluppo della società capitalista. Cambiando la società tutta, sarebbero cambiate anche tutte le tradizionali categorie del pensare e del sentire tramandateci in un quadro sistematico a partire dalla Rivoluzione francese. Fin dalla giovinezza è presente in lui l'esigenza della libertà, e per realizzare tale esigenza egli percorre molte e diverse vie, come si è visto, dalla giovinezza alla maturità.

Tre documenti fissano quest'arco di sviluppo: le lettere al conte Pianciani (vedi Secondo volume) in occasione di una sfumata candidatura di deputato nella circoscrizione di Perugia nell'anno 1878; la lettera del 1890 al Sacchi dal titolo: Proletariato e radicali (vedi Secondo volume); e, infine, le lettere ad Engels (vedi Primo volume - parte Prima) dal 1890 al 1895.

Nel Primo volume delle lettere (Prima e Seconda parte) gli argomenti salienti che a mio avviso si presentano con immediatezza al lettore sono: formazione, nel 1892, del Partito dei Lavoratori in Italia, che diverrà nel 1895 Partito Socialista Italiano; ruolo e funzione della Seconda Internazionale; che cos'è la Socialdemocrazia tedesca nei confronti dei Partiti Socialisti degli altri paesi europei.

Nella seconda metà del XIX secolo predomina nel mondo l'economia della concorrenza. È in questa fase che Antonio Labriola, nel IV saggio incompiuto sul materialismo storico – come del resto aveva fatto nei saggi precedenti – esamina lo svolgersi del capitalismo cui fa riscontro l'aspettazione del socialismo. Proprio in questo saggio si manifesta sempre più chiaramente la funzione del proletariato quale becchino del capitalismo, funzione che Marx aveva già ampiamente individuata nel Manifesto.

Ma il Labriola aveva dato assai scarso rilievo al passaggio del capitalismo dalla fase concorrenziale a quella monopolistica, passaggio che diverrà invece il tema dominante per Lenin in *Imperialismo ultima fase del capitalismo*. Anche oggi il monopolio passa ad una nuova fase, quella delle multinazionali, sulle quali l'elaborazione teorica non ha dato ancora frutti maturi.

La fase concorrenziale del capitalismo presa in esame dal Labriola mostra il ruolo primario esercitato in Europa dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, e presenta anche, oltre alle condizioni economiche, le condizioni civili e culturali di questi paesi alla fine del secolo XIX.

In un quadro così complesso, l'oggetto principale d'indagine è, nel saggio del Labriola, l'Italia, che viene subito presentata come un paese economicamente povero e, quindi, scarsamente sviluppato. Compiuta l'unità politica, la vita italiana mostra alcuni sintomi di vivacità non solo economica ma anche civile e culturale. Si può parlare di questa Italia solo a partire dal 1870, come dirà il Labriola e come riprenderà Benedetto Croce scrivendo la sua *Storia d'Italia*, anche se, partendo dallo stesso periodo, essi presenteranno la storia italiana in modi e verso sbocchi diversi; così il Labriola come il

Croce fanno, direi, un uso identico della storia, un uso ideologico: il divenire della coscienza e delle cose, nel loro moto quasi regolare, cercando di superare i miti, i sistemi di parentela, le lingue, la sessualità, il desiderio; tutto si affoga nella totalità, con la speranza che l'uomo riesca ad impossessarci di quanto gli è sfuggito. Per vie diverse, Croce e Labriola cercano l'attività sintetica del soggetto, la genesi, la continuità, la totalizzazione.

Negli ultimi vent'anni del secolo XIX, l'industria italiana, molto povera ed arretrata specie nel settore meccanico, fonda tutto il suo potenziale sull'industria tessile localizzata nel Nord. Il Sud è povero e resta povero anche quando la Sinistra, andando al potere e liquidando la Destra storica, tenta di seguire una linea di mediazione tra Nord e Sud. E per molti anni anche il socialismo ignorerà il problema del Mezzogiorno. Al Nord gli operai dell'industria percepiscono salari molto bassi, subiscono orari infernali di lavoro; il padrone è sordo, insensibile, ostile alle richieste degli operai i quali cercano di battere le prime vie dell'organizzazione sindacale. L'industria di allora è una povera cosa, e gli stessi industriali sono degli straccioni. Nel 1901, in un articolo su l'«Avanti!» dell'11 settembre, il Labriola dirà con molta chiarezza che le funzioni presenti e future delle Camere del Lavoro, allora costitutesi, non devono limitarsi alla sola organizzazione dei lavoratori in ordine al loro mestiere e alle rivendicazioni ad esso connesse e al costo della vita, ma devono promuovere e stimolare le iniziative della produzione industriale.

Che dire, poi, dei diritti civili nel nostro paese? Qualche esempio è sufficiente a precisare la situazione italiana. Nel 1903 si dibatte alla Camera il tema del divorzio: la proposta di legge tendente ad introdurre il divorzio in Italia viene respinta. E si badi bene che l'istituto del divorzio è un istituto borghese e non socialista. Le manovre, aperte o coperte, che hanno preceduto e accompagnato la proposta di legge sono descritte dal Labriola in una lettera al direttore de «La Tribuna» del 31 gennaio 1903.

Né la scuola ha avuto una sorte migliore nel nostro paese. Già nel gennaio 1876 aveva inizio alla Camera la discussione del disegno di legge concernente l'obbligo scolastico. Tale disegno di legge fu presentato dal ministro Scialoja, succeduto al Correnti il quale era stato costretto a dimettersi perché nel 1873 aveva proposto l'abolizione dei direttori spirituali nelle scuole secondarie. La proposta dell'obbligo scolastico venne respinta con 140 voti contro 107 favorevoli.

Salita al potere la sinistra, nel 1877 il Ministro Coppino strappa al Parlamento la legge con la quale si stabilisce l'obbligo scolastico. Obbligo limitato a due anni d'istruzione, non sufficiente certo a sconfiggere l'analfabetismo dilagante e, tanto meno, l'analfabetismo tecnico. Ma, al di là di questi provvedimenti, è più angosciante l'esame del come essi vengono accolti ed applicati.

Programmi di espansione economica e di impegno civile si presentano solo verso la fine del secolo, quando la grande crisi degli ultimi vent'anni ha profondamente colpito il paese, e il paese comincia a modernizzarsi solo dopo la morte di Antonio Labriola, accompagnando i preparativi per la prima guerra mondiale e lo scadimento dei partiti socialisti della Seconda Internazionale – costituitasi a Parigi il 14 luglio 1899.

Nel 1882 l'Italia entra nella «Triplice» con Germania ed Austria. La funzione politica ed economica nei confronti della «Duplice» è motivo, in Europa e in Italia, di accese lotte nel contrasto tra i due imperialismi. Su questo contrasto internazionale interviene Antonio Labriola con una lettera del 21 giugno 1901, indirizzata al direttore de «La Tribuna». Esaminando per sommi capi gli avvenimenti che portano l'Italia alla firma del trattato della «Triplice», si deve subito notare come la Germania si ingerisca nella vita italiana trasferendo grossi capitali a favore della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano

e di quella che in seguito diverrà la Banca Italiana di Sconto.

Così il sorgere di una vera e propria industria in Italia è favorito dalla presenza di dirigenti, tecnici, operai specializzati nei settori chimico, meccanico, elettrico, provenienti dalla Germania, dall'Austria e dalla Francia. Per loro iniziativa, molti di questi stranieri danno vita ad alcune industrie nel Nord-Italia.

Anche la cultura italiana vede arrivare, insieme ai capitali stranieri, soprattutto tedeschi, una certa forma di egemonia culturale germanica; in un paese che, nei primi anni dell'Ottocento, aveva tentato di sprovvincializzarsi attingendo alla cultura europea. Gli intellettuali italiani imparano il tedesco per abbeverarsi alle fonti di un sapere che è giudicato allora un sapere corretto, preciso, rigoroso e non privo d'immaginazione. Gli hegeliani di Napoli filosofeggiano sulle cose italiane come se il tedesco Hegel fosse italiano. Gli Stati autonomi, prima dell'unificazione, legati alla cultura inglese e francese si rivoltano contro l'intera politica della «Duplica».

In questi anni, due sono le proposte di Antonio Labriola: la formazione di una cultura socialista e la costruzione di un partito socialista. Le due proposte avevano uno scopo ben preciso: contrapporre al mondo feudale ancora largamente presente in Italia, e al nascente mondo borghese riluttante al rischio imprenditoriale e ancorato alle più sicure commesse statali, un ruolo autonomo. La contrapposizione a queste due realtà della vita italiana non era soltanto di carattere economico non essendo che la manifestazione più immediata della struttura e della sovrastruttura della società italiana.

Filippo Turati accoglierà in seno al neonato Partito socialista larghe schiere di teorici di formazione positivista, i quali lo porteranno, dopo il 1895, quando Marx è già messo «in soffitta», nelle braccia del riformismo o, meglio, del moderatismo milanese – componente tradizionale degli ambienti lombardi. Si comprende allora come, di contro alla confusione teorica più volte da lui sottolineata che dominerà negli anni avvenire il Partito socialista (anarchismo, corporativismo, più o meno rigida ortodossia marxista – il tutto in modo empirico poiché si ritiene che si possa fare politica senza cultura), Antonio Labriola pongesse il materialismo storico a fondamento della visione totale della vita e combattesse il positivismo che era pur sempre un'espressione – per quanto ardita ed avanzata – dell'egemonia borghese.

Nel 1904, quando il Labriola muore, Benedetto Croce ha già iniziato la pubblicazione de «La Critica», e dalle colonne della rivista conduce la lotta contro il positivismo. Ma questa lotta, perseguita dal Croce e dal Gentile, è una lotta contro i morti poiché i rappresentanti del positivismo hanno già esaurito lo slancio speculativo iniziale. Cosicché il vero e autentico obiettivo dei due filosofi non è tanto il positivismo quanto il socialismo che, se realizzasse il suo programma, sgancerebbe in modo definitivo il movimento proletario dalle influenze culturali e politiche della borghesia. Solo così si spiega come per il Croce il materialismo storico è soltanto uno dei tanti «canoni d'interpretazione» della storia, ma non fa storia, e quindi muore anche come teoria. Per il Gentile il materialismo storico è solo una filosofia della storia, cioè una teoria vera e propria d'interpretazione della storia.

A partire dal 1891 il Labriola insiste perché si addivenga alla costituzione di un partito che sia espressione dei lavoratori e accolga gli elementi essenziali del materialismo storico, ponendo come base l'autonomia teorica e pratica dalla borghesia. Un partito, cioè, che si ponga quale obiettivo la distruzione della proprietà privata; accetti nel suo seno gli intellettuali, rifiuti l'azione degli anarchici e degli operaisti e respinga i corrotti, i ruffiani, le spie, gli intrallazzatori. Obiettivo politico finale è la conquista dei pubblici poteri.

Nell'agosto 1892, la battaglia per la fondazione del Partito ha il suo esito sperato e il Partito dei Lavoratori nasce a Genova, in gran parte – almeno nei documenti ufficiali – sotto l'influenza teorica del Labriola che il Turati ha per l'occasione tradotto in pratica. Il Partito dei Lavoratori non molto più tardi diverrà Partito Socialista, senza che un sia pur minimo sintomo abbia annunciato la rivoluzione industriale nel nostro paese.

Nelle lettere del Labriola ad Engels vengono spesso ricordati il terzo Congresso del Partito Socialista Rivoluzionario, tenutosi a Ravenna nell'ottobre del 1890, e il quinto Congresso del Partito Operaio Italiano, tenutosi a Milano nel novembre dello stesso anno. Nei due congressi si prospetta e si progetta la convocazione, entro il 1891, di un congresso nazionale dei lavoratori, tendente ad unificare le forze socialiste divise in molte formazioni e sparse nel paese; prospettiva e progetto che dovevano fallire nel 1891. Intanto, in quello stesso anno, si riunisce a Capolago un Congresso di lavoratori che dà vita al Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario - Federazione Italiana. Ma tale fondazione ha un successo effimero e, fin dal gennaio 1891, dalle colonne della «Giustizia», il Prampolini la accoglie con questo laconico ma eloquente invito: «anarchici e radicali vadano per la loro strada».

In una riunione che si tenne a Ravenna nel gennaio 1891, per dare un programma e uno statuto al progetto di unificazione delle forze socialiste, viene nominata una commissione che risulta così composta: Costa, Prampolini, Maffi, Casilli, Veraldi. La commissione ha un mandato ben preciso: escludere dal programma e dallo statuto ogni tendenza anarchica e operaistica, presente quest'ultima negli ideali economicisti e corporativi, e con il netto rifiuto di partecipare alla lotta politica.

Questa commissione è incaricata di dare una risposta al Congresso di Capolago i cui obiettivi sono già sufficientemente delineati nella denominazione del Partito. Ma le vicende non si esauriscono nell'insediamento della commissione, la quale nominò a sua volta una sottocommissione e via via altre sottocommissioni. Il Costa, presidente della primitiva commissione, si trovava nella voluta impossibilità di fornire proposte sul piano organizzativo, o di stabilire legami e contatti tra i vari organismi socialisti esistenti, o, comunque di chiarire, attraverso un'azione di propaganda, l'aspetto ideologico del socialismo da porre alla base del programma e dello statuto, capace di unificare le diverse e sparse forze socialiste. Tralascio di descrivere la cronaca di queste operazioni che dovevano preparare il Congresso di Genova. È una storia triste, fatta di tergiversazioni, di silenzi eloquenti, di rinvii immotivati per realizzare quanto i due Congressi precedenti quello di Capolago avevano progettato. Antonio Labriola, tra il 1891 e il 1892, segue quanto si dice e si fa per l'unificazione delle forze socialiste in Italia. Di fronte al disinteresse del Costa, la travagliata vicenda si conclude alla fine con la formulazione di due progetti: il primo, dovuto al Maffi, membro della originaria commissione, comprende il programma e lo statuto; il secondo appartiene ufficialmente alla Lega Socialista Milanese, ma è in gran parte opera del Turati e della Kuliscioff.

Che cosa dice il programma contenuto nel progetto Maffi? Un po' meno operaista del Lazzari, ma molto più politico empirico, il Maffi sosteneva il principio di un programma ampio, capace di comprendere tutte le tendenze presenti nel movimento dei lavoratori. Su questo e su altri punti il Labriola aveva già manifestato il suo dissenso (cfr. Primo volume: Lettere a Engels e a Turati), in particolar modo per le espressioni generiche usate dal Maffi quali: «l'uguaglianza naturale degli uomini» e «la sovranità popolare». Era, quello di Maffi, il progetto di programma di un politico – lo ripetiamo – empirico, generico, che voleva comprendere tutto e accontentare tutti – sì che esigenze sociali erano malamente mescolate con esigenze democratiche –, molto vicino ai repubblicani collettivisti, e buono

per ogni compromesso. Più che un programma socialista, quello del Maffi era un progetto di marca operaista, largamente suggerito dal Lazzari, con forti accentuazioni di radicalismo borghese.

Il progetto di statuto del futuro partito altro non era, nelle linee essenziali, che la riproduzione dello statuto del Partito Operaio, annacquato qua e là da alcune dichiarazioni e da inviti riecheggianti formule di marca democratico-sociale, corporativa, mazziniana. Alla stesura di tale progetto non avevano portato alcun contributo né il Turati, né la Kuliscioff che, invece, avevano largamente influito sulla stesura dei progetti presentati dalla Lega Socialista Milanese. E tale influenza si era manifestata attraverso le colonne di «Critica Sociale» fin dal suo primo numero del gennaio 1891.

Il progetto della Lega dichiarava infatti a chiare lettere di voler combattere l'anarchismo, il corporativismo, l'economicismo ed ogni tendenza che si rifiutava di prender parte alla vita politica. Esso, però, mostrava una grave debolezza programmatica in materia economica, tanto da limitare la lotta politica allo scontro tra proletari e capitalisti industriali, ignorando la realtà contadina preponderante nel nostro paese e presente, in modo particolare, nel nostro Mezzogiorno. Ogni tanto vi affiorava l'eco delle dispute tra Marx e Lassalle al Congresso di Gotha, con chiare preferenze per la formula lassalliana del reddito integrale del lavoro (espressione, in verità, tuttora oscura).

Il progetto della Lega insisteva sulla sua avversione ad ogni forma di insurrezione anarchica e rifiutava il riformismo borghese. Quanto a quest'ultimo, esso meriterebbe un'ampia trattazione specie per quanto si riferisce al periodo successivo al 1895, quando nel Turati si manifesta una conversione nei confronti del primitivo atteggiamento marxistico.

I temi più aderenti all'aspettativa socialista, nel progetto presentato dalla Lega, sono rintracciabili nella dichiarazione che la lotta organizzata è rivolta alla socializzazione dei mezzi di produzione, attraverso la quale arrivare alla conquista dei pubblici poteri. Ma tale conquista del potere ha qualche relazione con la dittatura del proletariato? Per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione e successivamente la conquista dei pubblici poteri – dice il programma della Lega – si deve far ricorso alla lotta di classe, cioè alla lotta tra le due classi allora protagoniste della storia: la classe operaia e la classe capitalistica.

Si presentava lì un problema molto dibattuto a quel tempo. Poiché in Italia l'industria era scarsamente sviluppata, la classe operaia non era abbastanza numerosa e organizzata. Occorreva dunque attendere la formazione di una grande industria, e quindi la formazione di una classe operaia più numerosa e meglio organizzata, oppure bisognava regolarsi come nelle differenti esperienze già compiute dal movimento operaio tedesco, o francese, o inglese?

Labriola e Turati ritenevano che le esperienze della Socialdemocrazia tedesca fossero di grande insegnamento, mentre Costa guardava con maggiore simpatia alle esperienze dei vari raggruppamenti francesi. Nei primi numeri de «La lotta di classe» del Luglio 1892 è pubblicato il progetto della Lega, mentre nel numero 3 dello stesso giornale si può rilevare come il Turati, parlando di tale progetto, mostri chiaramente di aver subito l'influenza delle critiche e delle proposte avanzate da Antonio Labriola.

Infatti, la critica che Antonio Labriola nuove ai due progetti è documentata dalle lettere che il filosofo inviò ad Engels e a Turati, (vedi Primo volume-Prima parte). A Genova il Congresso si era spaccato in due tronconi: uno comprendeva gli anarchici e gli operaisti, l'altro era formato dai simpatizzanti della Lega e da altri. In questo secondo gruppo vennero votati il programma e lo statuto che riflettevano le proposte del programma Maffi

e della Lega, corrette dal Turati in quelle parti nelle quali egli riteneva opportuno accogliere i suggerimenti di Antonio Labriola. Innanzitutto, il suggerimento fondamentale del filosofo, riguardante l'elaborazione dottrinarie e il partito del proletariato affinché risultassero effettivamente autonomi rispetto alla borghesia e liberi da qualsiasi influenza che su di essi si fosse tentato di esercitare. La lotta politica, secondo il filosofo, doveva fondarsi sulla lotta di classe intesa come lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, e quindi non rivolta soltanto contro il capitalismo industriale, ma anche contro i grossi proprietari terrieri e contro ogni altra forma di sfruttamento, da qualsiasi parte esercitata. Questa visione più ampia della lotta di classe il Labriola l'aveva motivata già al tempo della Seconda Internazionale, dove egli si presentava come un intransigente marxista, ma la derivava anche dall'esperienza diretta condotta a Roma, dove la sola attività rilevante del lavoro salariato era nel settore edilizio. Il Labriola vedeva anche l'apporto degli intellettuali nel nuovo Partito, non come fagocitazione di questi da parte del proletariato, ma quale contributo di elementi capaci di predisporre mezzi e strumenti atti alla formazione di una cultura socialista nettamente contrapposta alla cultura borghese. Egli invece riteneva che la proposta del Turati tendente a stabilire un dialogo con i democratici avrebbe portato il proletariato su un terreno eclettico e pieno di confusione. Vale la pena di ricordare che la «Critica Sociale» dava allora larga ospitalità ad articoli e saggi dei positivisti italiani. Secondo il Labriola, la base del nuovo Partito non poteva essere formata dal solo proletariato industriale, come in larga parte era avvenuto in Germania e in Francia, paesi nei quali l'industria era in pieno sviluppo. Inoltre egli osservava che, indipendentemente dalle considerazioni già fatte, il nuovo Partito non doveva «ripetere i tedeschi», pur avvalendosi delle loro esperienze.

In Italia, insisteva il Labriola, il nuovo Partito deve tener conto dell'«agitazione permanente» in cui è costretto il proletariato italiano; e sosteneva che l'«agitazione permanente» delle masse doveva essere indirizzata dal nuovo Partito alla conquista della coscienza di classe e quindi alla lotta di classe; il Partito doveva essere capace di raccogliere nel suo seno operai, contadini e tutti coloro che vivono nella condizione di sfruttati. Non è sufficiente, affermava, parlare di diritti del popolo, di diritto al lavoro e alla sopravvivenza della piccola proprietà, l'obiettivo finale è la conquista dei pubblici poteri per cambiare la società. Il Labriola sottolineava che subordinare la formazione di una coscienza di classe alla presenza di una classe operaia più numerosa la quale abbia già maturato una coscienza sindacale, significa rimandare la rivoluzione alle calende greche. Per il Labriola, il nuovo Partito deve essere il punto di incontro delle **grandi masse degli sfruttati: operai, contadini, intellettuali**, ed esso è appunto socialista in quanto sa sostenere le loro rivendicazioni e sa difenderle col preciso scopo di realizzare la loro unità.

A Genova il nuovo Partito sorgeva non solo con l'adesione della Lega Socialista Milanese, ma con l'adesione dei gruppi emiliani e siciliani. Parve, allora, che il sogno di una politica nazionale senza discriminazioni tra Nord e Sud d'Italia prendesse corpo. Ma era soltanto un sogno. Ad ogni modo, il Partito era nato lì, in quell'agosto 1892.

Le vedute marxiste del Labriola, che già molto tempo prima della sua morte erano state abbandonate, il Partito Socialista le mette «in soffitta». Da allora, infatti, il Partito crescerà portandosi dietro contraddizioni vistose: differenza tra linea politica e linea economica di lotta; transigenza e intransigenza; confusione ideologica; incapacità ad indicare i problemi del paese e delle masse; adesione di elementi disparati che sono di ostacolo all'unità stessa del Partito e alla formazione ed acquisizione di una coscienza di

classe.

Accenno soltanto all'esigenza internazionalistica delle forze proletarie, costantemente presente negli scritti del Labriola, per riprenderla nella Seconda parte di questo Primo volume.

Il filosofo aveva contatti con i socialisti di altri paesi: Pablo Iglesias in Spagna, Jules Guesde e Paul Lafargue in Francia; Friedrich Engels, Karl e Luise Kautsky, Eduard Bernstein in Germania; Victor Adler e Wilhelm Ellenbogen in Austria; Georgij V. Plechanov in Russia; Adrian Adam in Svizzera; Louis Plochovski in Polonia; ed altri. Si teneva a conoscenza delle diverse situazioni dei paesi europei. La corrispondenza è la testimonianza più diretta e sicura di ciò.

Il Labriola era al corrente anche della situazione di quei paesi europei nei quali non aveva rapporti diretti come, ad esempio, degli inglesi, o dei socialisti belgi rappresentati dal Vendervele. Egli ricercava i rapporti internazionali perché essi rappresentavano un sintomo che nella fase del capitalismo concorrenziale già si annunciava il carattere internazionale dello stesso capitalismo. Carattere che si rivelerà appieno dopo la morte del filosofo, quando si manifesteranno apertamente le tendenze monopolistiche del capitalismo.

Questa esigenza della "internazionalità" del socialismo, Antonio Labriola l'aveva espressa fin dal 1890. La ribadiva al Congresso del 1900 di Halle, nel suo saluto alla Socialdemocrazia tedesca ivi riunita dopo l'inattività dovuta alle leggi eccezionali del Bismarck. L'internazionalismo, secondo il Labriola, non poteva limitarsi agli indirizzi di augurio o di saluto o di solidarietà in occasione di un congresso socialista di un paese europeo; esso doveva fondersi su informazioni critiche, e doveva aiutare a sconfiggere le tendenze nazionalistiche che affioravano ancora in alcuni paesi europei, fornire appoggio ai movimenti operai e popolari nel corso delle lotte. Queste esigenze si ritrovano tutte nelle lettere del presente volume, sia che trattino dei fatti di Aigues-Mortes, di Camaroux o di Falkenau, sia che trattino della lunga azione dei Fasci siciliani.

Ma di ciò e delle simpatie del filosofo per la Socialdemocrazia tedesca, della questione polacca e del revisionismo dirò ora, a proposito della Seconda parte del Primo volume.

In questa seconda parte, infatti, la fitta e prolungata corrispondenza del Labriola con i socialisti più rappresentativi d'Europa mette in evidenza la spinta internazionalistica del filosofo. Tale spinta è a mio avviso motivata da due esigenze. La prima, è di cercare l'unità delle forze proletarie sotto la bandiera del socialismo. Per unità delle forze proletarie, secondo il pensiero labriolano, non si intende il concetto di unità che andò imponendosi nel corso della Terza internazionale: vale a dire, un'unità guidata e diretta da un partito o da uno Stato. La seconda esigenza è di contrapporre ai movimenti internazionalistici della borghesia un obiettivo comune a tutto il proletariato: la sconfitta delle borghesie internazionali. Può sembrare strano che le singole borghesie nazionali si pongano, nella fase della concorrenza economica, obiettivi di carattere internazionale. L'internazionalismo, secondo il Labriola, si fonda sulla conoscenza dei rapporti socio-economici, realizzati o da realizzare, e sulla conoscenza del pensiero dei compagni di fronte a questi fatti; la reciproca comprensione delle singole situazioni e prospettive è atta non solo a consolidare l'alleanza tra i proletari di ciascun paese europeo, ma aiuta anche a rinsaldare i vincoli di solidarietà, ad arginare le rinascenti tendenze nazionalistiche, a frenare o a sviluppare certi avvenimenti economici, a rifiutare certi compromessi o certe compromissioni, a intervenire nel fenomeno migratorio.

In questo principio della internazionalità tra paesi molto diversi per condizioni e

situazioni, convivono uomini che pensano in modi diversi. Così Karl Kautsky ritiene le condizioni economico-sociali siano generalmente determinate, in ogni paese dalle condizioni geografiche, ossia dall'ambiente esterno; in questa visione di Kautsky sembra d'intravedere l'influenza che sul suo pensiero hanno esercitato i socialisti utopisti, prima, e il positivismo poi. E così non è immune da suggestioni del pensiero positivista lo stesso Plechanov, il quale risolve il suo materialismo storico in una sorta di naturalismo. Sotto l'influenza positivista, anche Victor Adler finì per porre le basi teoriche dell'austro-marxismo che dimostrò, nel tempo, di essere una forma di revisionismo; così Wilhelm Liebknecht, nella sua lunga ed operosa vita in favore del proletariato tedesco, non fu sempre coerente nel contrastare la posizione del Lassalle del quale, a volte, seguì persino certi indirizzi. Il modo diverso di pensare di questi e di altri uomini, proprio del revisionismo, non preoccupa eccessivamente il Labriola che anzi, proprio con questi uomini, avvia una folta corrispondenza. Ma nei confronti dei revisionisti dichiarati il discorso cambia, come vedremo in seguito. Con i revisionisti, il Labriola tronca ogni relazione.

Nel Secondo volume, dove sono raccolte le lettere a Benedetto Croce e a Giovanni Gentile, Antonio Labriola dà ancora prova della sua sensibilità democratica che non apprezza l'unità del pensare quando tale unità sia soltanto unanimità.

In questa Seconda parte, tra i molti problemi trattati, mi è parso che la questione della internazionalità e la questione del revisionismo siano le più importanti. Nel trattare della internazionalità e del revisionismo ho inserito tra i due temi la questione polacca, che non mancò di procurare al Labriola qualche amarezza e che si chiuse solo dopo la seconda guerra mondiale.

La Polonia era allora – cioè sino alla fine della prima guerra mondiale – divisa tra la Russia, la Prussia e l'Austria. La questione polacca emerge dalle lettere che il Labriola scambiò con B. A. Jędrzejowski e con Wasilewski tra il dicembre del 1895 e il giugno del 1899.

La zona russa godeva di una libertà limitata, ma in compenso la sua economia era abbastanza buona e lasciava sperare tempi ancor migliori; la zona austriaca godeva di molte libertà, ma l'attività economica predominante, l'agricoltura, era arretrata; la zona prussiana era la meno fiorente sia economicamente che politicamente. Dalla unificazione di elementi locali con lavoratori polacchi emigrati all'estero e aderenti all'Union des Socialistes Polonais à l'Étranger, si era formato nella zona austriaca il Partito Socialista Polacco (P.P.S.), il quale sosteneva, quale punto fondamentale del suo programma, l'indipendenza della Polonia. Era, questa, una rivendicazione borghese, tendente all'affermazione dell'indipendenza nazionale. Va notato che solo più tardi si avrà, da parte socialista, l'affermazione dell'autodecisione di ciascun popolo a governarsi secondo le proprie aspirazioni. Il P.P.S., attraverso il Labriola ed altri socialisti di altri paesi, chiede che nel prossimo congresso dell'Internazionale (1896), a Londra, venga appoggiata la sua mozione sull'indipendenza della Polonia, entrando così in competizione con alcuni schieramenti della borghesia polacca che si propongono lo stesso obiettivo. Al Congresso dell'Internazionale, a Londra, il P.P.S. presenta un progetto di indipendenza della Polonia e mira in tal modo ad influenzare le masse polacche che si muovono ancora sotto l'incitamento dei patrioti radicali, espressione della piccola borghesia.

Può la posizione presa dal P.P.S. e quella del Labriola in favore di tale rivendicazione essere considerata come una posizione di destra? I socialisti francesi presenti a Londra si oppongono a che la mozione venga discussa durante i lavori del congresso. La ragione di

questa opposizione va ricercata nel fatto che i socialisti francesi, divisi in molte frazioni, temevano che una discussione del genere potesse dar luogo ad altre divisioni, ideali e politiche. Da parte sua, la Socialdemocrazia tedesca considera la questione dell'indipendenza della Polonia una questione di secondaria importanza che non può essere posta al centro della discussione del congresso dell'Internazionale. Secondo la Socialdemocrazia tedesca, la situazione verrà risolta dalla rivoluzione che i compagni dell'Internazionale hanno il compito di preparare. Si tratta di una mossa tattica o è una manifestazione di infantilismo da parte della Socialdemocrazia tedesca?

Al P.P.S. si contrappone il Partito della Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania (S.D.M.P.L.) alla cui testa è la polacca Rosa Luxemburg, fiduciosa nella forza dello spontaneismo più che nell'organizzazione. La Luxemburg condivide le posizioni della Socialdemocrazia tedesca. Il P.P.S. chiede a Wilhelm Liebknecht, capo della fazione parlamentare, di intervenire presso la Socialdemocrazia tedesca in favore della mozione polacca, e tale richiesta viene rivolta anche ai socialisti belgi, bulgari, inglesi. Labriola viene avvicinato per assicurarsi il suo appoggio e quello del P.S.I., tramite il tedesco residente a Londra, Julius Metteler. Il Labriola scrive, in favore della mozione del P.P.S., a Sorel per i socialisti francesi, a Victor Adler per i socialisti austriaci, a Pablo Iglesias per i socialisti spagnoli, ma riceve da questi il rifiuto ad intervenire in favore dell'indipendenza della Polonia, così come è stata avanzata dal P.P.S.

Nei primi mesi del 1896, sulle colonne di «Critica Sociale» appare un articolo di Antonio Labriola favorevole alla tesi del P.P.S. sull'indipendenza polacca. L'articolo è seguito da un corsivo redazionale (Turati?) che contrappone a quelle di Labriola le tesi di Rosa Luxemburg già apparse su «Die Neue Zeit», la rivista di Karl Kautsky. Contro il progetto del P.P.S., la Luxemburg sostiene che uno Stato nazionale in una società capitalistica è sì motivo di progresso, a condizione però, come accadrebbe nel caso della Polonia, che per realizzare lo Stato nazionale, il proletariato di quel paese non si metta contro il proletariato di un altro paese: nel caso specifico, il proletariato polacco contro il proletariato russo.

Al congresso di Londra la questione polacca viene considerata marginale e non viene discussa in assemblea. Nel prendere in esame la questione, la seconda commissione del congresso dà un giudizio che vagamente somiglia al diritto, sancito molto più tardi, dei popoli all'autodecisione. La questione polacca diverrà attuale alla fine della prima guerra mondiale, e sarà ripresa alla fine della seconda guerra mondiale, dopo la drammatica invasione nazista (vedi *Appendice* alla Seconda parte del Primo volume).

Nel 1898 si registra in tutta l'Europa una ripresa dell'economia che, nel corso degli anni, diverrà robusta, nonostante qualche rallentamento, fino alla vigilia del conflitto del 1914. Coincidono con questa ripresa due avvenimenti: la perdita di prestigio e di autonomia della Seconda Internazionale e la «crisi del marxismo» riscontrata e propagandata da Eduard Bernstein. Non farò qui la storia della Seconda Internazionale passata, dopo la morte di Engels (1895), nelle mani di Karl Kautsky, e largamente coinvolta nel primo conflitto mondiale.

Molti hanno chiamato «revisionismo» la cosiddetta «crisi del marxismo». Ma cos'è il revisionismo? Esso parte dalla considerazione che il marxismo, come dottrina, come teoria, è superato: il revisionismo è contro la dialettica di Marx, nega al proletariato la possibilità di fare la rivoluzione e nega quindi l'estinzione dello Stato borghese, mentre mette in discussione la concezione marxiana della miseria crescente e molte altre tesi fondamentali. Si fa risalire l'inizio di tale posizione ad Eduard Bernstein (1850-1932), il

quale cercava di dare al marxismo i suoi complementi e le sue correzioni. L'attività del Bernstein contraria al marxismo così come veniva divulgato, e le sue tesi revisionistiche, appaiono in articoli di giornali e riviste anteriori al congresso della Socialdemocrazia tedesca di Stoccarda (ottobre 1898)¹⁰, al quale il Bernstein non partecipò. A lui, alla sue tesi replicò tra gli altri Karl Kautsky. Ma il revisionismo batteva alle porte; infatti, l'organo del revisionismo «Socialistische Monatshefte» già dal 1896 diffondeva le tesi secondo le quali il socialismo potrebbe realizzarsi con uno sviluppo graduale, mediante l'approfondimento sul piano teorico della dottrina, della conoscenza e della morale, nonché della critica alla concezione marxiana della politica e dell'economia. A parere del Bernstein, in questa opera di revisione del marxismo doveva essere di guida il pensiero kantiano. Nel 1899, a Stoccarda, il Bernstein pubblica *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie (I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia)*; più tardi, a Berlino, nel 1901 pubblica: *Wie ist wissenschaftlichen Sozialismus möglich? (Come è possibile il socialismo scientifico?)*¹¹.

La posizione del Bernstein, prima e dopo il 1898, trova l'appoggio di filosofi che parlano di un «ritorno a Kant», sostengono cioè, nella lotta per il socialismo in Europa, un programma gradualistico e riformistico. Questa tendenza revisionistica nella cultura tedesca si svolge negli anni tra il 1860 e il 1925. Sul terreno del «ritorno a Kant» si scontrano due scuole, quella di Marburgo e quella di Baden. Nella scuola di Marburgo, soprattutto con Cohen e Natorp, ci si proclama socialisti; in quella di Baden, in modo particolare con Wihdelband e Rickert, si dichiara apertamente di non essere socialisti. Lasciando da parte le due scuole neo-kantiane, questo incontro di Marx con Kant, specie sul terreno filosofico, che è poi anche il terreno politico, è sostenuto da Max Adler (1873-1937), dal ricordato Hermann Cohen (1842-1918), da Franz Mehring (1846-1919), Conrad Schmidt (1865-1932), Franz Staudinger (1894-1921), Karl Vorlander (1860-1928) e da Ludwig Woltmann (1871-1907). Pertanto, il «ritorno a Kant» non va considerato come uno scontro personale tra Kautsky e Bernstein, né come una polemica giornalistica tra «Die Neue Zeit» e il «Socialistische Monatshefte»; lo scontro è di classe e avviene nel momento in cui il capitalismo si appresta a superare la crisi economica. Su «Die Neue Zeit» appaiono articoli pro e contro il «ritorno a Kant»¹².

Lenin, nel suo articolo *Marxismo e Revisionismo*¹³, del 1908, rileva che dal 1898 il marxismo non ha più soltanto nemici esterni, ma che gli avversari sono presenti anche al suo interno; rileva inoltre che esiste un revisionismo di destra, rappresentato dal Bernstein, e un revisionismo di sinistra rappresentato da Georges Sorel. Questa distinzione mi sembra troppo semplicistica e lo svolgimento dei fatti in Europa la smentiranno, giacché destra e sinistra sono finite entrambe nelle braccia del fascismo europeo, in modi diversi e con qualche eccezione. La differenza fra Bernstein e Sorel è che il primo negava la possibilità della rivoluzione proletaria, mentre il secondo la affermava – non sapendo però né quando né dove sarebbe avvenuta – quale conclusione per la conquista della libertà.

Il revisionismo, in generale, ha dato luogo a due movimenti politici: il riformismo, movimento di destra, come abitualmente si dice; e il sindacalismo rivoluzionario. Matrice dell'uno e dell'altro movimento era la gradualità nell'azione che avrebbe portato al

¹⁰ Bernstein dirigeva il «Zukunft» pubblicato, durante le leggi eccezionali emanate dal Bismarck, prima in Olanda e poi a Zurigo.

¹¹ Altre opere del Bernstein: *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlin, 1901; pubblicò in quattro volumi la corrispondenza tra Marx ed Engels.

¹² Cfr. E. AGAZZI (a cura di), *Marxismo ed Etica*, Milano, Feltrinelli, 1975.

¹³ V. LENIN, *Opere scelte*, vol. I, Mosca, Edizioni Lingue Estere, 1949, pp. 61-67.

socialismo: senza la violenza rivoluzionaria, secondo il Bernstein; con l'atto rivoluzionario, secondo il Sorel. Il revisionismo attacca sul piano economico la teoria del valore formulata da Marx dalla quale si facevano discendere tutte le tesi su questioni economiche e politiche; su questo piano «Die Neue Zeit» e «Sozialistische Monatshefte» offrono abbondante materiale. Esponenti di questa corrente economica revisionista sono il Böhm-Bawerk in Germania e Rudolf Hilferding in Austria¹⁴.

Secondo i sostenitori del «ritorno a Kant» e, in generale, tra i revisionisti, era diffusa la convinzione che la dottrina di Marx andava corretta e integrata sul piano etico. Già nel 1894-95, Antonio Labriola era intervenuto contro il revisionismo che in quegli anni si era manifestato, sia pure non clamorosamente come poi con il Bernstein, attraverso articoli e saggi. In specie contro il revisionismo politico ed economico, il Labriola scriveva nel 1895 (A, p. 32): «Ora in questo sviluppo ampio del Marxismo, e in questo crescere del movimento del proletariato nei compassati modi dell'azione pratica, non c'è stata forse, come molti dicono, una attenuazione del carattere bellicoso della originaria forma del comunismo critico? O che sia stato forse questo un passaggio dalla rivoluzione alla cosiddetta evoluzione? O anzi un'acquiescenza dello spirito rivoluzionario alle esigenze del riformismo?». Con sferzanti interrogativi, il Labriola ironizzava sull'esigenza posta dai revisionisti di completare la dottrina di Marx, specie sul piano morale: «Se i voleri derivano, e se la morale risulta dalle condizioni di vita, l'etica, nel suo insieme, non è che una formazione; ossia il suo problema si risolve in quello delle pedagogica». (B, pp. 228-229).

La corrispondenza del Labriola avviata col Costa, solo nella lettera ad Engels è piena di osservazioni, anche se appena accennate, sulla politica, sull'economia, sulla morale, sulla cultura in genere, considerate dal punto di vista del marxismo. In altre parole, la storia non si interpreta né si vive, né si trasforma la realtà facendo uso di una qualsiasi metastoria. Né, come fa il revisionismo, reinterpreta in senso idealistico così la dottrina come la vita.

Il revisionismo divenne ben presto un fenomeno europeo. In Francia, i rappresentanti del revisionismo furono il Sorel, il Lagardelle, lo Andler¹⁵; in Austria, l'Adler – figlio di Victor –, Rudolf Hilferding ed altri; i rappresentanti della Germania li conosciamo già; in Russia, uno degli esponenti fu il fisico Bogdanov; in Belgio il Vandervelde; in Cecoslovacchia il Masaryk (vedi *Appendice* alla Seconda parte del Primo volume). Per gli italiani, farò un discorso a parte.

Il Labriola ha lasciato tracce profonde del suo dissenso nei confronti di alcuni di questi revisionisti nella corrispondenza o in articoli di giornali e riviste o, addirittura nella prefazione di libri (vedi nella Seconda parte del Primo volume, la corrispondenza a partire dal 1896).

In una lettera al Soldi, del 31 agosto, alla vigilia del congresso dell'Internazionale a Londra, il Labriola scrive: «Il socialismo entrerà in un lungo periodo di crisi, le stesse

¹⁴ Rudolf Hilferding (1878-1960), revisionista, autore del *Capitale Finanziario* (trad. it. e prefazione di Giulio Pietranera, Milano, Feltrinelli, 1961), tentò una interpretazione idealistica del marxismo.

¹⁵ Charles Andler (1866-1933), era docente alla Sorbona e al Collegio di Francia, e studioso di Nietzsche del quale pubblicò una ricca biografia. Era di tendenze nazionalistiche. Curò la traduzione, l'introduzione e il commento de *Le Manifeste des communistes*, 1901. Nella «Revue de Métaphysique et de Morale» del 1897 (pp. 644-658) pubblicò: *La conception matérialiste de l'histoire d'après Antonio Labriola*. Herbert Lagardelle (1874-1958), teorico del sindacalismo rivoluzionario, fondatore del giornale «Mouvement Socialiste», finì per diventare fascista. Georges Sorel (1847-1922), ingegnere, laureato al Politecnico di Parigi, è noto soprattutto per il saggio: *Reflexion sur la violence* del 1908. Seguace ed ammiratore di Bergson e di Croce, fu il maggiore rappresentante del sindacalismo rivoluzionario.

teorie marxiste (parlo delle vere) sono ormai in parte inadeguate ai nuovi fenomeni economico-politici dell'ultimo ventennio». In seguito, egli non userà più il termine «crisi», ma «pausa». Illustrando le genesi del *Manifesto*, il Labriola parla infatti della «pausa» verificatasi dopo i tentativi rivoluzionari del 1848: «La schiera non certo molto numerosa dei Comunisti del Manifesto, che s'era mescolata alla rivoluzione, e poi dopo partecipò a tutti gli atti di resistenza e di insurrezione popolare contro la reazione, vide da ultimo troncata la sua attività col memorabile processo di Colonia¹⁶. I sopravvissuti del movimento tentarono di ricominciare a Londra; ma a breve andare Marx ed Engels ed altri volsero le spalle, e si ritrassero dall'azione prossima. La crisi era passata. Una lunga pausa sopraggiungeva. Ne era indizio la lenta sparizione del movimento cartista, ossia del movimento proletario del paese che è la colonna vertebrale del sistema capitalistico. La storia avea per il momento dato torto alle illustrazioni dei rivoluzionari» (A, p. 41).

Quindi, pausa sul piano teorico e di azione del proletariato. Pausa per il proletariato, il quale si ripresenterà a sostenere con l'azione le idee socialiste. Sulla «crisi del socialismo», il Labriola discute a lungo, per lettera, con il Bernstein e con Luise e Karl Kautsky (vedi Seconda parte del Primo volume, pp. 552-559, 584).

Benedetto Croce non è un revisionista. E come potrebbe esserlo, se non è mai stato socialista? Intorno al revisionismo, il Croce dice «sciocchezze»¹⁷. In una lettera a Giovanni Gentile (17 novembre 1898), il Labriola precisa la posizione del Croce sul revisionismo: «Di ciò che scrivono Sorel e Croce mi lavo le mani. Sorel ha cambiato addirittura casacca... Ora in tutta l'Europa si parla della crisi del marxismo. Ciò dipende da diverse ragioni. Ci sono i sociologisti a corto di argomenti (p. e. Masaryk) che per odio al socialismo, han bisogno di vederlo morto. Ci sono gli scritti novellini (p. e. Andler) che vanno a caccia dell'argomento. Ci sono i letterati (come Sorel) che han bisogno di mettere insieme l'articolo. C'è dei Capitan Fracassa (p. e. Ferri nel *Germinal*) che han bisogno di far sapere al mondo che essi son super uomini. E tutte queste son cose da ridere. Ma c'è il fatto serio, che il gran partito socialista tedesco (lotta

Bernstein e Kautsky) è entrato in dubbio sui limiti dell'applicazione pratica del Marxismo (politico). Da tutte queste cose serie e non serie il Sorel (che da due anni s'è incocciato a combattere la teoria del valore di Marx) ha tirato fuori quel suo pasticciotto di pref. alla ed. fran. di Merlino¹⁸ (questi è diventato un elemento della crisi del Marxismo). Ora molti mescolano il nome del Croce a queste cose. Mi pare che Croce sia stato un po' spensierato - cioè non s'è data la pena di far capire al pubblico: 1) che non essendo lui un ex marxista, non può passare per un rappresentante della crisi del Marxismo; 2) che lui scrive di ciò privatamente, e non come chi esca dall'esperienza di un partito; 3) che lui non è me (molti ci mettono insieme - e così vedrete in un prossimo articolo del Barbagallo».

Non occorre precisare che il Gentile fu sempre su posizioni anti-socialiste. Il Croce si considerava più sottile: nella parte della dialettica «sdoppiata» --dialettica degli opposti e dialettica dei distinti -- riteneva si trovassero al loro posto, specie nella dialettica dei distinti, e in via subordinata, sia alcune tesi del marxismo, col quale aveva civettato, sia alcune tesi del revisionismo, tanto di quello del Bernstein quanto di quello del Sorel. In

¹⁶ Processo di Colonia, tra gli anni 1851 e 1852 – noto come «complotto franco-tedesco» di Parigi – costruito dai giudici prussiani, oltre alle molte condanne vide anche il tramonto della Lega dei Comunisti. Per una conoscenza più dettagliata, cfr. F. MEHRING, *Vita di Marx*, a cura di Mario Alighiero Manacorda, Roma, Rinascita, 1953, pp. 216-222.

¹⁷ Cfr. Lettera a Luise Kautsky, p. 605.

¹⁸ F.S. MERLINO, *Formes et essence du socialisme*, Paris, Giard et Brière, 1898.

presenza di una grossa borghesia stracciona e pavida, di una media borghesia pronta sempre a qualsiasi compromesso, di una piccola borghesia violenta coi meno importanti e strisciante con gli importanti, in presenza di un proletariato che aspirava a migliori condizioni di vita, il Croce e il Gentile si ponevano al di sopra delle parti. In fondo, il Croce e il Gentile erano due conservatori: il Gentile, utilizzato dalla borghesia e dalla residua e sclerotica aristocrazia quale teorico del fascismo, vale dire, della posizione conservatrice ma reazionaria; il Croce, utilizzato come l'oppositore dell'illiberalismo fascista.

Dal 1900, il socialismo italiano, che era stato alimentato negli anni precedenti dalla ventata del marxismo labriolano, orienta ufficialmente, con Filippo Turati, verso il riformismo. In Italia, il socialismo teorico e il suo movimento entrano in «pausa», ma non sono morti: sono diventati revisionisti prima ancora di essere marxisti. Il Loria pare trionfare su Marx; il Loria è un positivista contro il quale Romeo Soldi, il 16 luglio 1894, scrive sulla «Critica Sociale»: *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di Carlo Marx*. Ancora sulla «Critica Sociale», in disaccordo con Marx, scrivono Coletti, Graziadei, Lafargue, nel 1894, e la discussione continua nel 1895; a questi interlocutori si aggrega anche Arturo Labriola e la direzione della rivista che propugnava la popolarizzazione della teorie della terra libera sostenuta dal Loria. Nel 1896 Benedetto Croce, con i suoi saggi che vanno fino a tutto il 1899, riprende la polemica sulla teoria del valore di Marx¹⁹. Non è quindi dal 1898 che ha inizio il corso revisionista, ma già da alcuni anni prima, almeno per quanto riguarda il socialismo italiano. Tra il 1899 e il 1900, Benedetto Croce raccoglie i suoi saggi e li pubblica in volume, *Materialismo storico ed economia marxista*, e nella prefazione scrive tra l'altro: «Mi sembra opportuno far notare che i miei scritti, benché condotti con altra forma di esposizione e, direi, con altri abiti mentali, e con maggiore interessamento per la pura filosofia, rappresentano in Italia, nella interpretazione e critica delle dottrine marxistiche, la medesima tendenza che si è venuta svolgendo quasi contemporaneamente in Francia per opera del Sorel, e che procura di liberare il nocciolo sano e realistico del pensiero di Marx...»²⁰.

Vari tentativi furono fatti per attirare il Croce nell'area del revisionismo, ma nessuno di essi ebbe successo. Sicché il revisionismo, una delle componenti essenziali del Partito Socialista Italiano, riuscì a mettere insieme la corrente del sindacalismo rivoluzionario che annoverò, tra i tanti, Arturo Labriola, e che diede vita, attraverso la «Rivista critica del socialismo» (n. 1, del 28 dicembre 1898), ad un movimento politico, finanziato da un losco figuro, il Domanico, alla cui testa troviamo Saverio Merlino.

Chi è Saverio Merlino? Saverio Francesco Merlino (1856-1930) era un napoletano, avvocato, anarchico, che difese il Cafiero, il Malatesta ed altri anarchici sotto accusa per la insurrezione di S. Lupo (Benevento, 1877); partecipò al congresso di Capolago, fu esule in Francia. È ricordato negli scritti del Masaryk e dell'Andler; il Sorel fece la prefazione al suo libro²¹. Non si può dire che il Merlino fosse seguace del Bernstein o del Sorel, né che fosse un teorico. È interessante sottolineare che il revisionismo non ebbe in Italia alcun teorico. Come non condividiamo l'opinione che mette il Croce tra revisionisti, così non siamo d'accordo con quest'ultimo quando accusa Antonio Labriola di aver aperto la strada al revisionismo, perché il Labriola ha sempre parlato di «comunismo critico» che, nella terminologia labriolana, suonerebbe meglio come «comunismo autocritico». Così non condividiamo la tesi di Dal Pane per il quale l'attività teorica del

¹⁹ B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, Laterza, 1951 (IX edizione).

²⁰ Ivi, p. IX.

²¹ Cfr. nota n. 18.

Labriola avrebbe dato luogo a molte e varie interpretazioni.

Nel 1954, in occasione dei cinquant'anni dalla morte di Antonio Labriola, Palmiro Togliatti scriveva un ottimo saggio, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*²², diretto agli addetti e ai non addetti ai lavori, nel quale il pensiero labriolano veniva affrontato sul terreno dello storicismo materialistico sul cui contenuto esprimo, tuttavia, alcune riserve. La risposta migliore al revisionismo è contenuta negli scritti di Engels, il quale afferma più volte che nei momenti di incertezza teorica, o di pausa nell'azione, oltre al ricercare il perché, sia necessario ritornare ai principi.

Quando nel materialismo storico si parla di principi, non si intendono i principi che discendono dall'iperuranio o da un altro mondo che non sia la società nella quale viviamo ed operiamo. Nella sua ultima battaglia per il socialismo, il Labriola insisteva che occorre un partito proletario autonomo, una cultura socialista che si andasse formando senza la suggestione della cultura borghese, la lotta di classe che non vuole compromessi o compromissioni, la rivoluzione, quando sia giunto il momento, e, quindi, la conquista dei pubblici poteri. Il marxismo italiano non nasce nel 1895 nella testa di un filosofo e non muore, per l'azione di uno o più filosofi, nel 1900. Il Labriola ha condotto la sua battaglia contro il revisionismo, ma la malattia lo minaccia a tal punto da non consentirgli di portare termine il quarto saggio già cominciato.

La presente biografia risulterà in qualche modo diversa dai miei scritti anteriori sul Labriola. Non ho mai avuto la presunzione di dare una volta per tutte il pensiero di Antonio Labriola. Né mi ritengo un labriolano; i tempi del Labriola sono molto lontani dai miei; la storia di allora è diversa dalla storia in cui mi trovo a vivere e ad operare. Ho voluto mettere in rilievo che Antonio Labriola dà l'avvio in Italia al marxismo, teorico e pratico, e per tale fatto lo giudico, condividendo appieno la sua formulazione della non accettazione di compromessi o di compromissioni da parte del movimento proletario. Che se poi la mia interpretazione del pensiero labriolano risulterà accademica, ebbene, evviva l'accademia che mi ha aiutato ad uscire dalla morta gora del conformismo²³.

²² P. TOGLIATTI, *art. cit.*, in «Rinascita», nn. 4, 5, 6, 7, 1954.

²³ Ringrazio il prof. Mario Quaranta, la dr. Loredana De Luca, il dr. Mario Castellana e il dr. Antonio Quarta per avermi aiutato nella raccolta di queste lettere.